

La fede dei miscredenti

Il testo che riproduco qui sotto nella traduzione italiana è la prefazione di Philippe Meirieu al libro “Relever les défis de l’Éducation Nouvelle” (Chronique sociale, 2009), un volume collettaneo curato Odette e Michel Neumayer (Gruppo Francese dell’Educazione Nuova) ed Etienne Velas (Gruppo dell’Educazione Nuova della Svizzera romanza). I 45 autori che hanno partecipato alla pubblicazione partono da una domanda: l’Educazione Nuova può considerarsi di attualità? I contributi degli educatori del XX secolo sono utili in vista delle sfide che abbiamo di fronte con l’evoluzione dei sistemi educativi e della formazione, nella vita sociale e collettiva? La risposta di Philippe Meirieu è positiva, ma non con una riserva: ciò che accadrà domani non è affatto certo. Però, una cosa la sappiamo: non possiamo fare a meno di una fede comune, la “fede dei miscredenti”, una fede che non è questione di “credenza” in qualcosa o in qualcuno ma di “impegno”, un fede che non significa l’adesione a un dogma o l’affermazione di una certezza ma una scommessa sulla possibilità dell’emancipazione, dell’autonomia e della solidarietà. È una via che quelli della generazione di Philippe Meirieu (che poi è anche la mia) non pretendono né devono definire sostituendosi a chi verrà dopo di loro. Saranno le generazioni più giovani a conquistarla. A noi tocca, almeno, averla resa possibile resistendo alle visioni apocalittiche che spesso colgono chi ha vissuto più a lungo.

Enrico Bottero

Nel corso della storia anche se molti educatori avevano una fede religiosa, sono stati tutti considerati, chi più chi meno, dei miscredenti. Il fatto è che, in realtà, non sono mai state persone docili. Quando, intorno a loro, molti sono contenti di vivere tranquillamente nel disordine costituito, questi educatori si presentano sistematicamente come dei seccatori. Di fronte a coloro che venerano le istituzioni e si prostrano di fronte alle gerarchie, essi utilizzano volentieri la provocazione, se non la blasfemia, contro ogni forma di clericalismo. Quando qualcuno impone loro di rispettare le abitudini e di accettare gli strumenti tecnocratici, si ostinano a fare spallucce e cercano di scoprire che tipo di uomini stanno contribuendo a formare. Quando la regola d’oro, sottintesa e onnipotente, è “non creare scompiglio”, fanno scandalo e rovesciano il disordine

costituito: «Perché la specie umana è così cattiva con i suoi figli?», chiede Daniel Hameline.

Pensiamo, ad esempio, a Don Lorenzo Milani, considerato un pazzo pericoloso dal Papa ed esiliato a Barbiana dove ha fondato una scuola modello per tutti gli esclusi, ad Anton Makarenko, sistematicamente sospettato dal Commissariato sovietico della Pubblica Istruzione di essere troppo indulgente con i delinquenti che accoglieva nella colonia Gorky. Pensiamo anche a Joseph Jacotot, convinto che "ogni uomo può imparare tutto", lo stesso che, estraneo ed esule, rifiutò ogni responsabilità istituzionale quando gli fu permesso di tornare in Francia; a Janusz Korczak, l'ispiratore dei diritti del bambino e il martire di Treblinka, che si oppose violentemente alle autorità di scuole, ospizi e ospedali, che "rovinano i ragazzi"; a Francisco Ferrer, libertario e pacifista, fucilato esattamente cento anni fa, che, mentre cadeva, gridò: "Viva la scuola moderna!". Pensiamo anche a Célestin Freinet, bersaglio di ignobili attacchi dell'estrema destra, costretto a creare una scuola privata per realizzare la sua pedagogia, poi sospettato dal partito comunista di essere un "nemico di classe" fino a doverlo lasciare; a Robert Gloton, instancabile militante dell'Educazione Nuova, discepolo di Henri Wallon, creatore del Gruppo Sperimentale della ventesima circoscrizione di Parigi, che dovette affrontare l'ostilità dei sindacati e il disprezzo, più o meno dichiarato, dei suoi colleghi ispettori; a Fernand Oury, "rimasto un maestro e un maestro rimasto", come diceva lui stesso, che si ostinò a insegnare agli emarginati fino alla fine, rifiutando qualsiasi onore o carriera universitaria. Più modestamente, ma essenzialmente, sono anche gli uomini e le donne che offrono la loro testimonianza in questo libro. Sono insegnanti in tutti gli ordini di scuola, formatori, assistenti sociali, educatori, genitori, animatori di laboratori di scrittura o di espressione artistica, funzionari locali eletti, ecc. Come tanti altri, avrebbero potuto scegliere la via d'uscita più facile, quella di entrare comodamente nelle istituzioni per fare carriera, imparare gradualmente a limitare la loro indignazione di fronte all'ingiustizia, a placare il loro fastidio per la stupidità di chi sostiene "Bisogna punire" o "Peggio per loro". Avrebbero anche potuto praticare quella forma di schizofrenia sociale, tanto praticata oggi, che consiste nel dichiarare intenzioni generali e generose mentre si fa ogni giorno esattamente il contrario di ciò che si annuncia. Avrebbero potuto rifugiarsi in una posizione di superiorità ideologica o scientifica che avrebbe permesso loro di giudicare tutto e tutti in nome di un diritto di critica senza fare alcuna proposta. Avrebbero potuto crogiolarsi nella "bella sofferenza" di coloro che fanno le vittime per giustificare la loro immobilità e sprofondano nell'estetismo della disperazione. Eppure non hanno fatto nulla del genere! Al contrario, a volte a voce alta, a volte con voce fievole, a volte da soli, a volte in gruppi, a volte in piccoli

spazi, a volte in istituzioni più grandi, a volte attraverso iniziative pubbliche, a volte in modo clandestino, hanno cercato di resistere, resistere alla fatalità in tutte le sue forme: la fatalità dei doni e quella di coloro che godono dei privilegi della classe sociale di provenienza, la fatalità della riproduzione dei rapporti sociali e quella della "pace dei cimiteri", la fatalità dell'esclusione e del silenzio imposto ai più fragili, la fatalità dell'assurdità quotidiana di sistemi che sono incapaci di guardare in faccia il fatto che producono l'opposto di quello che sostengono. Orari segmentati e campane che suonano per allievi che dovrebbero invece essere formati all'attenzione e alla concentrazione. Voti che riducono il lavoro scolastico a merce e reificano i soggetti che si dovrebbero far progredire. Lezioni cattedratiche che pretendono di catturare un uditorio mentre in realtà lo incoraggiano a sviluppare strategie di fuga per far fronte alla noia che lo invade. Esercizi meccanici che dovrebbero formare la persona quando invece la sottomettono e le impediscono di far propria la dimensione emancipatoria dei saperi costruiti dagli uomini. Organizzazioni che riducono sistematicamente i cittadini a consumatori, salvo poi rimproverarli di esserlo, approfittandone per delegittimare le loro affermazioni ed escluderli dall'esercizio collettivo del potere.

Gli educatori storici, quelli del movimento dell'Educazione Nuova del XX secolo, quelli della LIEN¹ oggi, non sopportano questa ipocrisia. Hanno torto se pensano di averne vantaggi. Sono insopportabili per le istituzioni. Diciamolo chiaramente: gli educatori sono dei disturbatori. Mai contenti. Sempre a brontolare contro il mondo intero, a mettere alla gogna le regole assurde "che si sono dimostrate valide", così come gli ordini ripetuti continuamente, quelli senza i quali, naturalmente, "tutto andrebbe in malora"! Tutto ciò è più che sufficiente per emarginarli ed ostracizzarli. È anche sufficiente per impegnarsi in una persecuzione soft nei loro confronti, quella che, con l'ironia o con disprezzo, può far loro molto male fino a distruggerli psicologicamente.

Per questa ragione, è importante che i militanti dell'educazione costruiscano delle reti, non solo per comunicare tra loro, ma anche per formare veri e proprie radici diffuse, tessere relazioni, pazientemente e a volte in modo sotterraneo, senza le quali sarebbero costretti all'isolamento e anche alla disperazione. Filiazioni, incroci di origini, incroci di percorsi, intrecci, apprendimento e meticciamiento. Identificare chi si è collocandosi all'interno di una storia, far parte di uno spazio comune in cui la verticalità delle strutture istituzionali non impedisce lo sviluppo di solidarietà fondanti. La micropolitica

¹ La LIEN (Rete internazionale d'Educazione Nuova) è un gruppo internazionale che nasce dall'esperienza del GFEN (*Groupe français d'Éducation Nouvelle*). La rete riprende e attualizza l'esperienza della Lega Internazionale dell'Educazione Nuova. V. <http://lelien2.org/> (N.d.T.).

contro la politica dello spettacolo. Le ramificazioni fertili, le ramificazioni euristiche, le invenzioni un po' scapestrate, le immaginazioni condivise, gli incontri imprevisti e le soluzioni abbozzate, gli scambi, le prove e gli errori collettivi. Non sono solo "metodi", ma un'alternativa al funzionamento di una società che è sia liberista per le rivalità che coltiva che sclerotica per la sua incapacità di inventare nuove dinamiche.

È questo che dimostra questo libro, che un'altra politica educativa è possibile, semplicemente perché uomini e donne si impegnano e prendono sul serio l'educazione. Ciò significa liberarsi dagli atteggiamenti seriosi dei tecnocrati compiacenti e dei polemisti ignoranti, interessarsi ogni giorno agli studenti reali e alle loro situazioni di vita non limitandosi a sognare individui astratti che dovrebbero offrirsi all'imposizione sacramentale delle mani pure di uomini colti e patentati. Significa anche mettere le proposte individuali alla prova delle scelte collettive, cioè non limitarsi alle parole, ma fare dell'apprendimento reale la pietra di paragone del lavoro; significa, in una parola, coniugare nella stessa azione educativa - perché è tutto lì - trasmissione ed emancipazione.

Quegli insopportabili miscredenti che sono gli educatori hanno la pelle dura, come l'anima e tutto il loro essere. È importante ricordare che la radice indoeuropea della parola "fede" evoca l'"avere fiducia" e che gli autori latini non associano in nessun modo la "fede" alla religione. La fede non è una questione di "credenza" ma di "impegno". "Avere fede" qui non significa aderire a un dogma o affermare una certezza. È concentrarsi su ciò che rende possibile pensare, lavorare, avanzare, vivere. La fede non si riferisce a un oggetto fisso, ma a un progetto in divenire. La fede non è una questione di commemorazione, ma di anticipazione. La fede è il futuro incarnato, incarnato in un essere che rifiuta di annullarsi nel godimento del presente, di fermarsi ai rapporti di forza contingenti senza mai alzare la testa verso l'orizzonte. La fede è ciò che scuote le istituzioni fossilizzate in nome dell'imperativo del futuro. La fede dell'educatore non è altro che quella breccia che si è aperta nella comodità dei nostri mediocri compromessi e attraverso la quale facciamo spazio a coloro che verranno. È un luogo che noi non definiamo sostituendoci a loro. È un luogo che toccherà a loro conquistare, ma che noi avremo reso possibile.

"Tutti capaci" è la parola d'ordine dei gruppi di Educazione Nuova e dei militanti del *Lien International de l'Éducation Nouvelle*. "Tutti capaci!". Resta, naturalmente, da chiedersi di che cosa! Sappiamo già cosa vuol dire nel senso peggiore. Ne abbiamo già fatto esperienza. Sappiamo fino a che punto, da un giorno all'altro, le pulsioni più arcaiche possono riportarci alla barbarie più atroce. Che cosa vuole dire nel senso migliore è tutto da dimostrare! Certo, possiamo rinunciare e accontentarci di profetizzare l'apocalisse con la speranza di poter assaporare,

un giorno, la nostra soddisfazione e dire agli altri: «Io ve l'avevo detto!».

Possiamo però anche provare a percorrere la via della cultura e dell'emancipazione, dell'autonomia e della solidarietà, del pensiero critico e della costruzione del bene comune. Non è facile questa impresa perché nulla è garantito con certezza. Non c'è nulla di prevedibile a colpo sicuro nelle cose umane. Ma è comunque una speranza che si concretizza in un lavoro duro, modesto e testardo. È l'unica scelta sensata e possibile. La scelta di questo libro.

Philippe Meirieu